

IL SUD CHE RESISTE HA SCRITTO COL SANGUE LA SUA TEOLOGIA

vincenzo passerini

« Non ci troviamo qui ad Apopa, questa mattina, come un gruppo di comunità parrocchiali, qui rappresentate, come una fetta staccata dal resto della chiesa, sia essa locale o universale. Noi ci sentiamo parte di questa chiesa che amiamo e che vogliamo sempre rinnovata dalla forza dello Spirito santo, nella vicenda problematica del mondo. Le vogliamo bene non solo con le esigenze di come deve essere la chiesa, ma anche così com'è, bisognosa di continua conversione ».

(Omelia di p. Rutilio Grande ad Apopa, in Salvador, del 13 febbraio 1977. Il mese successivo p. Rutilio Grande sarà ucciso. Cit. in G. Gutierrez *« Bere al proprio pozzo. L'itinerario spirituale di un popolo »*, Brescia, Queriniana, 1984, pagg. 181-182).

Quando verso il finire dell'estate è scoppiato il caso del teologo brasiliano Leonardo Boff inquisito dalla Sacra Congregazione per la Dottrina della Fede (ex S. Ufficio) sono riapparsi sui tavoli delle librerie tutta una serie di testi, accuratamente spolverati e aggiornati nel prezzo, che da anni dormivano sugli scaffali perché nessuno più li comprava. E ai testi dalle copertine un po' sgualcite e dalle pagine d'un bianco ormai spento si sono affiancati quelli nuovi sgargianti per i quali sembrava già segnato il destino dell'oblio e che d'improvviso si vedevano invece spalancare le porte, se non del successo, almeno di qualche biblioteca familiare. Il nostro pubblico ritrovava la teologia della liberazione. Perché l'incontro di noi italiani, degli europei con la teologia della liberazione è sempre stato una faccenda libresca. Così fu quindici anni fa quando essa, giovanissima, irruppe nella cultura, nella politica e nella chiesa del nostro paese. La piccola borghesia intellettuale se ne entusiasmò come anni prima, con il grembiolino nero e la cartella, s'era entusiasmata delle imprese coraggiose dei corsari di Salgari nei mari dei Caraibi. E così, come in una esotica avventura, aveva combattuto contro i galeoni del governatore spagnolo. Ma la teologia della liberazione non era un romanzo che toglie dalle catene della quotidianità i sogni del frustrato borghese europeo per proiettarlo d'improvviso verso cieli nuovi e terre nuove. Sogni che tor-

nano in catene quando si chiude il romanzo. Essa era una storia vera che continuava ad essere vissuta e scritta tra indicibili sofferenze da un intero popolo. E anche quando qui si smise di giocare ai corsari e i ragazzini crebbero e archiviarono le turbe dell'adolescenza e misero Salgari sullo scaffale e cominciarono a mettere su famiglia, a impiegarsi, a scrivere sui giornali di destra, a dirigere aziende, festival culturali, grandi mostre, boutiques, tv private quel lontano popolo continuò a scrivere la sua storia, a combattere contro un vero e feroce governatore spagnolo. Pagina su pagina, senza interruzione, senza pause estive, con l'ostinazione dei disperati cui non è data altra scelta. Per loro la teologia della liberazione non era una faccenda libresca: era la sistemazione teorica che accompagnava la vita quotidiana. Era la teorizzazione di un'esperienza concreta. Questa esperienza concreta dettava il testo dei libri, i teologi lo sistemavano in pagine e in capitoli, gli davano una struttura logica adatta ad un discorso teologico, cercavano di cogliere il senso di questa esperienza per tutta la chiesa.

Quella distanza incolmabile

La teorizzazione slegata da quell'esperienza concreta, un'esperienza della sofferenza patita da un intero popolo, diventa di fatto, ieri come oggi, difficilmente comprensibile. Il libro vero non è fatto di carta e di inchiostro: è fatto di persone ed è scritto col sangue. Nessun racconto riesce mai a colmare la distanza tra il sofferente e l'altro. Nessuna nave, nessun aereo riesce ad attraversare questo oceano. Nessun libro può colmare l'abisso. Questa impossibilità di capire davvero fino in fondo la teologia della liberazione, teologia della Sofferenza, impedisce a noi europei, alla teologia, come alla cultura, come alla politica, come al senso comune, ieri e oggi, nel '68 come nell'84, un sereno e attendibile giudizio. Questa impossibilità si rivela oggi nell'*Istruzione della Sacra Congregazione per la Dottrina della Fede sulla teologia della liberazione* del 6 agosto 1984 pubblicata sotto il titolo «*Gravi deviazioni ideologiche tradiscono la causa dei poveri*» dall'*Osservatore Romano* il 3 settembre 1984. Si rivela nel concomitante processo intentato dalla Sacra Congregazione contro il teologo Leonardo Boff, processo che ha conosciuto il 7 settembre 1984 il suo momento culminante anche se non quello definitivo e decisivo. Si rivela, questa impossibilità di capire, in tante reazioni che hanno accompagnato la vicenda e che nella loro presunzione e saccenteria ma anche nel loro freddo distacco, nella loro olimpica imparzialità hanno dimostrato di trattare la teologia della liberazione come un «argomento» e non come la teorizzazione della storia viva e tragica di un popolo che nella sofferenza trova un modo nuovo di vivere il Vangelo.

Noi stessi sperimentiamo questa impossibilità di capire tutto così bene come si potrebbe capire bene un libro dopo averlo studiato e ristudiato. Vorremmo anche sfuggire al rito della presa di posizione la cui puntuale celebrazione riempie il mondo di tanti telegrammi presidenziali a con-

forto dei colpiti, a sollievo dell'affranta nazione e a onore, soprattutto, del mittente. Ma qualcosa ci sentiamo di dirla serenamente.

L'America Latina che conosciamo

In questi anni ci siamo incontrati con l'America Latina non attraverso teologie codificate né tanto meno letture ideologiche ma attraverso testimonianze: dei martiri soprattutto (di Romero e Marianela e attraverso loro di tutti i contadini, i sindacalisti, i catechisti, le suore, i preti, gli scrittori, gli avvocati, gli operai, gli studenti, gli insegnanti uccisi), ma anche di missionari, volontari, giornalisti, amici. Dall'America Latina ci venivano storie di vita che diventavano fatto culturale, punti di riferimento esemplari dopo la fine della stagione degli argomenti e delle chiacchiere che aveva per anni occupato la nostra scena. La parola, qualsiasi parola, anche e soprattutto quella scritta con la mauscola, doveva diventare vita per recuperare la sua capacità di espressione, per tornare a dire qualcosa dopo che tutto era stato detto e tutto era stato consumato. In America Latina (certamente non solo lì, ma lì assumeva una rilevanza tutta particolare) si scriveva questa nuova parola cristiana, civile, politica che argomentava con la vita prima che coi sillogismi e le citazioni. Abbiamo imparato che il giudizio su quell'esperienza diventa impossibile se si legge il teologo Boff come si legge Küng, perché dietro a Boff non c'è un'accademia soltanto, non c'è soltanto una biblioteca di teologi, di padri della chiesa, di biblisti, ma c'è una chiesa nuova che nasce nella sofferenza. E allora piano a giudicare, piano a sentenziare perché con la sapienza non riusciamo a superare l'oceano che separa chi soffre da chi ci ragiona sopra. A Roma sono venuti a dirlo i cardinali Lorscheider e Arns (cardinali di Santa Romana Chiesa, non preti-guerriglieri cui certa volgare pubblicistica cattolica sembra ridurre l'arco del consenso latino-americano verso la teologia della liberazione). Sono venuti a dire che il giudizio su Boff diventava il giudizio su una chiesa che nella sofferenza sta scrivendo una nuova storia e una nuova teologia.

Teologia della Sofferenza

Teologia della Liberazione come teologia della Sofferenza, ma anche come teologia del Sud. Anche per questo secondo motivo ci riesce difficile giudicarla. Perché noi siamo dall'altra parte, siamo il Nord ed è il Sud, è quella teologia a giudicare noi. Essa ribalta a noi l'accusa formulata dalla Congregazione per la Dottrina della Fede di proporre un Vangelo «*puramente terrestre*». Proprio mentre scrivevamo queste note sono arrivate dal Canada le parole di Giovanni Paolo II: «*Alla luce delle parole di Cristo, il Sud povero giudicherà il Nord ricco*». La teologia della liberazione porta questo giudizio nel cuore stesso della cattolicità. Il Nord

è un sistema economico che prospera sullo sfruttamento dei paesi del Sud, ma è anche un sistema culturale, è anche una teologia, è anche un sistema di organizzazione interna della chiesa legato a quella particolare storia, alla cultura del Nord, alla sua esperienza secolare. Un'esperienza dove c'è soprattutto se non esclusivamente Europa: filosofia greca, diritto romano, cultura medievale, economia di mercato. Il Nord è dunque anche un modo di vivere il cristianesimo, è anche una teologia che ha privilegiato certi passi della Scrittura rispetto ad altri e in nome dei quali ha costruito una filosofia e una struttura che hanno spesso collocato il cristianesimo dalla parte del potere culturale, politico, economico. Anche così si è arrivati ad un Vangelo « puramente terrestre », di fatto, in concreto. Il Concilio Vaticano II ha ridato alla fede cristiana e alla chiesa la loro originaria libertà: ridando alla chiesa la sua missione di annuncio, di testimonianza e di servizio, togliendola dalla micidiale preoccupazione di salvare se stessa, in ogni caso, a qualsiasi prezzo (a prezzo anche di accordarsi col potere di turno, di riconoscerlo quindi e di appoggiarlo pur di garantirsi uno spazio di libertà); ha ridato libertà alla fede e alla chiesa valorizzando pienamente i modi non europei, non occidentali, non romani, non medievali, non aristocratici, non tomisti di vivere e pensare il Vangelo, ha ridato libertà alla fede e alla chiesa togliendola dalle cristallizzazioni nate all'interno di una storia e di una cultura. Ha tagliato definitivamente lo storico puntello cristiano per il potere, ha ridato alla chiesa la libertà evangelica di gridare « Guai a voi ricchi! ». Una libertà che non si conquista dalla mattina alla sera ma che tra tante fatiche, sbagli, incomprensioni, sacrifici ha cominciato ad essere concretamente praticata e vissuta. L'opzione preferenziale dei poveri fatta non da singoli o gruppetti ma dall'intera chiesa latino-americana a Medellin (1968) e a Puebla (1979) ha segnato un momento storico della riconquista dell'originaria libertà per la fede e per la chiesa. Attorno a quella scelta sono nati un nuovo modo di vivere il cristianesimo e una nuova teologia tipici di un altro continente, di un'altra cultura, di un'altra storia, di un'altra scelta di fondo. La scelta di stare dalla parte del Sud e non del Nord, dalla parte dei poveri e non dei ricchi, dalla parte dell'ucciso perché si ribella e non dell'uccisore che uccide per difendere potere antidemocratico e privilegi vergognosi; dalla parte degli sfruttati e non delle multinazionali del Nord. E' nata una nuova chiesa, una nuova teologia, una nuova esperienza quotidiana della fede, un nuovo modo di essere operai cristiani, insegnanti cristiani, catechisti, contadini cristiani, vescovi, cardinali. E se confrontiamo quel nuovo modo con il nostro alla luce del Vangelo, usciamo perdenti. Noi non possiamo più giudicare Boff come giudichiamo Küng perché è il cristianesimo latino americano a giudicare il nostro.

Prima dei libri, i martiri

Le parti si sono invertite. Questo non ce lo dicono tanto i libri (anche se « Chiesa, carisma e potere » di Boff è un libro con pagine splendide

al riguardo; ci sono anche quelle discutibili ma, dicono gli esperti, è difficile trovare oggi un buon teologo che scriva solo pagine indiscutibili). Prima e più dei libri sono i loro santi, sono i loro martiri che giudicano il nostro cristianesimo tranquillo, stanco, senza più incidenza nella vita; è la loro fede vissuta nella povertà e nella persecuzione a giudicare la nostra fede puramente terrestre perché basata sulla ricchezza e sulla sicurezza; sono le loro comunità cristiane vive, partecipate con gioia e convinzione a giudicare il nostro cristianesimo anagrafico, le nostre assemblee annoiate, i nostri banchi vuoti e le nostre banche piene. E' il loro Dio che giudica il nostro. Sono loro che ci interrogano chiedendoci se davvero crediamo nella risurrezione dai morti o se siamo solo capaci di codificarne il dogma nei nostri libri e nelle nostre liturgie. Sono loro che ci chiedono se siamo davvero pacifici, se davvero pratichiamo l'amore evangelico quando tutta la nostra perfetta e integrale e non classista e non di parte teologia ha fatto sì che nella storia troppi vescovi abbiano « appoggiato in maniera consistente tutte le guerre ingaggiate dal governo dei loro paesi ». ¹ Sono loro che ci rimproverano di mettere al primo posto il pane e dopo la Parola. La verità è che loro sperano, loro credono, anche se magari sbagliano; loro implorano il Regno mentre la nostra voce è muta, la bocca più non invoca il Regno di Dio annunciato da duemila anni, né la nostra vita insegue la corona di giustizia che il Cristo ha promesso a coloro che attendono con amore il Regno, che aspettano, amando, la manifestazione dell'Amore.

Da questo punto di vista, il documento della Sacra Congregazione per la Dottrina della fede e il processo contro Leonardo Boff appaiono una difesa, ineccepibile, più che dei Fondamenti e dell'Unità della chiesa cattolica, di un modo di vivere e pensare il cristianesimo messo in discussione da un altro modo di vivere e pensare il cristianesimo che argomenta con le credenziali dei martiri e dei santi alle quali noi possiamo opporre solo quelle dei teologi accademici per quanto di altissima e indiscussa autorità. Il Sud giudica il Nord. E non è lecito aspettarsi un cauto verdetto. Lo sappiamo benissimo.

Una teologia della Resistenza

Teologia della liberazione anche come teologia della Resistenza. Come teologia che nasce in una situazione in cui non è possibile essere imparziali. Dunque una teologia della parzialità. La cosa può scandalizzare solo le anime belle che non hanno il coraggio di guardarsi intorno e di guardare indietro. Perché allora si vedrebbe come la teologia sedicente « imparziale », « integrale » sia stata di fatto, nella storia, una teologia della parzialità, ma dall'altra parte. Come la presunta apoliticità abbia funzionato, da Costantino in poi, come puntello per il potere politico di turno pur di garantirsi, da parte della chiesa, uno spazio di libertà per se stessa, non una libertà per giudicare alla luce del Vangelo la politica, ogni politica, tanto più la politica omicida, violentatrice del diritto e del-

la vita. Il « date a Cesare quel che è di Cesare e a Dio quel che è di Dio » è stato spesso un dare a Cesare tutto (appoggio, consenso, benedizioni, silenzio), e a Dio (il Dio di amore, di giustizia, il Dio che privilegia i poveri, gli uccisi, i deboli, la carità, l'amore) le briciole, gli avanzi della mensa teologica e pastorale. Appunto, quel terribile giudizio di Gordon Zahn: « i vescovi nella storia hanno appoggiato in maniera consistente tutte le guerre ingaggiate dal governo dei loro paesi ». Cosciché, il porgi l'altra guancia non è mai stato usato per fare dei cristiani carne da macello di fronte alla violenza della storia nel nome di Colui che morì come un agnello in croce; più spesso è stato archiviato per fare dei cristiani dei macellai.

Quante volte la cristianità dopo Costantino si è offerta come carne da macello? Quante volte è stata dall'altra parte? Perché scandalizzarsi di una teologia della Resistenza quando abbiamo conosciuto solo teologie collaborazioniste? La nostra storia ha conosciuto dei cristiani Resistenti, semplici laici o cardinali che fossero. Non ha mai conosciuto una teologia della Resistenza. Una teologia Collaborazionista invece sì, e senza scavare tanto lontano basta vedere gli esempi più tragici del nostro secolo: l'Italia di Mussolini, la Spagna di Franco e soprattutto la Germania di Hitler (« Nella seconda guerra mondiale i principali portavoce della Chiesa cattolica in Germania divennero strumenti di condizionamento nazista nei riguardi dei loro seguaci, sia per mezzo delle loro generiche esortazioni ad obbedire lealmente alla legittima autorità sia coi loro più diretti sforzi intesi a richiamare i fedeli alla difesa del Volk, della Vaterland e dell'Heimat come ad un dovere cristiano »²).

Certo, come non dimenticare che nei paesi comunisti la chiesa ha patito e patisce la persecuzione, il carcere, la morte, l'esilio? Ma lì è il potere politico che le è stato nemico, alla radice, nella sua essenza; è il potere politico che ha scelto. Che ha scelto in partenza, con l'ateismo religione di stato, la posizione della chiesa. Essa ha patito e patisce la persecuzione, il martirio, il silenzio, e le sofferenze e il sangue di quei milioni di credenti dell'Est sono preziosi agli occhi di Dio e degli uomini come le sofferenze e il sangue dei perseguitati e dei martiri del Nord, del Sud e dell'Ovest. Essa, però, non poteva costruire una teologia della Resistenza perché non aveva dall'altra parte un ordine politico cristiano, o protettore del cristianesimo, o comunque garante della libertà della chiesa di svolgere pienamente la sua missione. Una sorta di teologia della Resistenza potrebbe per taluni aspetti essere definita la teologia polacca, in quanto per le particolari radici storiche di quella nazione il potere politico comunista non ha potuto limitare più di tanto la libertà della chiesa ed essa condividendo le sofferenze e le speranze del popolo e non di Cesare ha dato vita ad un'esperienza ecclesiale e a una cultura teologica che sono dalla parte dei sudditi e non di Cesare, degli operai e non degli industriali-burocrati, dell'opposizione e non del consenso, della non violenza e non dell'esercito: rivoluzionaria novità, ricca di insegnamenti per tutti. E dobbiamo registrare il fatto che le novità più significative in campo cattolico sono venute e vengono proprio da esperienze concrete ed elaborazioni teoriche nate in contesti di « Resistenza ».

O il potere, o il popolo

Sarebbe assurdo fare paragoni tra latino-americani e polacchi; sarebbe addirittura triste e squalificante mettersi a contrapporre gli uni agli altri come fanno coloro che contrappongono la teologia del lavoro polacca alla teologia della liberazione latino-americana. E' il senso comune che vieta di cadere in queste squallide operazioni. Contesti diversi, storie e popoli diversi, modi di pensare diversi. In questa nostra riflessione il concetto di teologia della Resistenza ci serve per capire un po' di più la teologia della liberazione nata in un contesto occidentale, in presenza di regimi non atei nel senso che non sono nemici dichiarati del cristianesimo e della chiesa, in presenza di regimi, anzi, che si dichiarano cattolici, che sono storicamente legati alla chiesa. E la chiesa di fronte a questi regimi che si sorreggono sulla violazione dei diritti umani, sui vergognosi privilegi che gridano scandalo per la miseria, la fame, la morte che essi producono, sulla persecuzione e l'uccisione degli oppositori deve scegliere da che parte stare: o la Collaborazione o la Resistenza. La realtà non è fatta solo di situazioni tranquille, pluraliste, democratiche, rispettose del diritto. Ci sono delle situazioni drammatiche, in cui la vita stessa è messa in gioco, la dignità più elementare di tante persone, di interi popoli è violentemente offesa. Situazioni in cui si è uccisi per nulla. In cui la scelta obbligatoria è tra la Collaborazione o la Resistenza: con Hitler o contro Hitler. Sappiamo benissimo che il paragone con il nazismo è improponibile anche se la cronaca ci ha sommerso in questi anni di fatti che si differenziano dallo sterminio nazista solo per le dimensioni. Ma se il paragone è improponibile alla lettera, nella sostanza esso può legittimamente essere utilizzato per riuscire ad immaginare una situazione in cui o si è a favore o si è contro. In cui la scelta è drastica. La chiesa, storicamente, ha troppo spesso scelto di stare dalla parte del potere, di fatto è stato così, di fatto si è data una teologia in cui era rispettata l'autorità esistente, qualsiasi fosse, in cui ci si asteneva prudentemente dal giudicare, in cui non si stava per principio né a destra né a sinistra ma poi si finiva per stare sempre e solo da una parte. Una teologia morale che, come diceva il nostro immancabile Bernanos (un monarchico, un tenace avversario dei marxisti, ma da buon cristiano non solo di loro perché fu un grande Resistente occidentale), ha sempre concepito il diritto di legittima difesa come qualcosa di « riservato a una certa categoria di cittadini e quasi reso inseparabile dal diritto di proprietà, al punto che è possibile difendere a fucilate la propria casa, anche se uno ne ha parecchie, mentre con gli stessi mezzi non si può difendere il proprio salario, anche se non si possiede altro ».³

In fatto di parzialità teologica e di lettura settaria della Bibbia sono in molti a doversi preoccupare di togliere prima di tutto la trave che hanno nel proprio occhio. Lasciamo le anime belle scandalizzarsi. Come, invece, non essere felici di fronte allo straordinario evento della nascita di una teologia della parzialità (quindi del limite, quindi anche peccatrice) ma dalla parte della Resistenza, finalmente dall'altra parte?

Prima del « Dopoguerra »

Lo so che bisogna stare attenti ai marxisti, alla purezza dei dogmi, alle fughe in avanti, che bisogna controllare certi entusiasmi. Ma tutto questo va in secondo piano di fronte allo storico salto che ha portato la teologia e un'intera chiesa coi suoi contadini e i suoi cardinali dall'altra parte. Questo è un evento grandioso per tutta la chiesa cattolica. Lasciateci gioire, anche se sappiamo che dopo le grandezze della Resistenza vengono sempre gli inevitabili, necessari grigiore del Dopoguerra, le complessità della Democrazia dopo il Nazismo, le difficoltà della Responsabilità al potere dopo l'Opposizione.

La teologia cattolica non può essere una teologia dell'Opposizione perché essa capisce e condivide le fatiche degli uomini, non si pone con sussiegoso distacco al di sopra dei loro tentativi. E quindi essa sa che dopo la Resistenza c'è il Dopoguerra. E ne è felice. Essa non guarda con nostalgia alla purezza della Resistenza, perché non gioisce della guerra, della lotta, dello sterminio, della persecuzione che santificarono la sua fede; essa gioisce della pace, della democrazia, del pluralismo, gioisce del loro grigiore, della loro mancanza di eroismo, della loro mediocrità che costringono la fede a sfuggire con fatica alla loro morsa ma che salvano umanamente l'umanità; e la fede cristiana non ama se stessa ma ama l'uomo. Lasciateci gioire e capire.

Perché la teologia della Resistenza vive in una situazione in cui non può pensare tanto al Dopoguerra. Io non so a cosa pensavano i cattolici che si sono battuti e magari sono morti nella Resistenza di quarant'anni fa. Ma penso, e le pagine che tanti di loro ci hanno lasciato lo confermano, che essi innanzitutto giustificassero quella loro scelta come profondamente in sintonia con la loro fede, voluta anzi dalla loro fede e in secondo luogo che essi si preoccupassero soprattutto di sconfiggere il nazismo (con le armi o con la non-violenza). In queste situazioni determinate scelte diventano prioritarie rispetto ad altre. Ci sono delle urgenze inderogabili in nome delle quali anche la morale cristiana richiede di spostare l'attenzione, ad esempio, più che sulle passioni individuali sulla necessità di sconfiggere il nazismo senza nulla togliere al fatto che anche le passioni individuali vadano combattute. E così i Resistenti cristiani saranno rincuorati e incoraggiati nella loro difficile, drammatica, impari battaglia contro il potere omicida non con discorsi volti alla comprensione e al dialogo ma volti alla tenacia, al coraggio, alla lotta. Essi, inoltre, più che riflettere sul destino dell'uomo, sul fatto che non riesce mai a togliersi dal pantano del Male, del Peccato, dell'Ingiustizia, della Violenza rifletteranno sulla necessità inderogabile di combattere quel preciso male, quel preciso peccato, quella precisa ingiustizia, quella precisa violenza che in quel momento incombono su tutti, consapevoli pur tuttavia di non sconfiggere per sempre il Male, l'Ingiustizia, la Violenza, il Peccato perché retaggi insopprimibili dell'essere umano. In una situazione come quella dell'America Latina dominata dal fatalismo, dalla rassegnazione, dal « Dio lo vuole! » gridato in tutti gli angoli dagli Imperatori di turno e dai loro Fedeli, dove la teologia Collaborazionista ha fatto sue le parole di dialogo, di pacificazione, di Male interiore ed eterno, di

apoliticità, di distacco dai beni terreni, di attesa della città celeste, di lotta alle passioni individuali, è evidente che il linguaggio della teologia della Resistenza deve essere un altro, inevitabilmente. Le parole cadono in una determinata, concreta situazione ed assumono significati e rilevanza diversi a seconda di dove cadono. Anche le conseguenze sono diverse. E così i Resistenti non saranno lacerati nel loro cuore dal pensiero della Morte che miete i bambini innocenti, piomba sui giovani sposi, spezza prima o dopo ogni vita per quanto splendida; essi saranno lacerati dal pensiero di quella precisa rappresaglia in cui donne, vecchi e bambini sono stati sterminati; dal pensiero di quella precisa prigione in cui sono stati uccisi i giovani sposi o di quell'aereo dal quale sono stati gettati con il cemento al piede migliaia di ragazzi, donne, vecchi, avvocati, contadini, insegnanti, catechisti. Ed anche se saranno consapevoli che altri sistemi di morte l'uomo inventerà e che questa verità li accompagnerà con tutto il suo carico di disperazione per tutta la vita e darà fiato alla loro voce per implorare la tanto attesa e sperata Salvezza essi dovranno dire che quella Salvezza appartiene anche alla loro responsabilità, appartiene anche al coraggio dei Resistenti perché, altrimenti, come potranno essi combattere Hitler, chiudere quei forni di Auschwitz?

Il Cristo dei Resistenti è il Liberatore

Il Cristo dei Resistenti sarà necessariamente il Cristo Liberatore. Il Cristo della teologia della liberazione è il Cristo Liberatore perché è il Cristo della Resistenza. Se non si capisce questo non si può capire la loro ossessiva insistenza per il Cristo Liberatore, si rimane lontani, non si esce dal nostro Dopoguerra, dalla nostra esperienza. Perché nell'esperienza latino-americana il valore evangelico fondamentale che si recepisce come il più urgente è il valore della giustizia, della liberazione dalle catene dell'oppressione economica ingiusta e omicida.

Possiamo dire quello che vogliamo a proposito di questa teologia « a senso unico ». Ne abbiamo a bizzeffe di teologie a senso unico: ma sempre nella direzione opposta. Dopo tutto anche guardando alla nostra migliore esperienza europea e nord-americana, la teologia della Pace che si sta costruendo è una teologia parziale che, in una situazione storica dominata dal male della Guerra Atomica (più che dal male dell'ingiustizia capitalista o della schiavitù comunista) recepisce come valore evangelico fondamentale e più urgente non la Giustizia, non la Libertà ma la Pace. E lo recepisce con tale absolutezza da caratterizzarla come una nascente teologia della Resistenza, dell'impossibilità di non scegliere tra un fronte e l'altro, il fronte del Riarmo o quello del Disarmo. Il Cristo Liberatore della teologia latino-americana non incontra oggi il cuore dei credenti europei come non incontra il cuore dei credenti africani che hanno di fronte altre urgenze emergenti dalla loro realtà, altri drammi davanti agli occhi, fuori sull'uscio di casa. Allora, è ridotta così la Parola? E' destinata ad essere limitata nella sua traduzione nella vita? Certo, inevitabilmente perché essa è vissuta da uomini, limitati, in una situazione

storica, geografica limitata. Essa non è una costruzione teorica da contemplare, essa non è la fede del « Signore, Signore! ». Solo limitandosi può essere vissuta dagli uomini anche se essi saranno sempre consapevoli di questo limite e continuamente interpellano la Parola per andare avanti, ascolteranno i loro Pastori e il loro Pontefice. E fino alla fine dei tempi la Parola sarà sempre lì a dirci che non siamo arrivati. I santi, solo loro riescono ad incarnare con la maggior fedeltà possibile l'intera Parola. Nei santi come Romero (e come tanti altri noti e ignoti, di ogni tempo e di ogni latitudine) il Cristo della Giustizia si fonde col Cristo della Libertà e col Cristo della Pace nel Cristo dell'Amore. Attraverso la loro vita e la loro morte il Cristo che ha promesso la risurrezione dai morti è anche il Cristo del « Guai a voi ricchi! », il Cristo dei perseguitati a causa della giustizia è il Cristo dell'amore per i nemici, il Cristo che guarisce il cieco e il paralitico è il Cristo che dà la vita per amore. In loro Cristo parla attraverso una sola voce. Essi sono le vere colonne del Tempio di Dio, non i teologi, e i teologi lo sanno da sempre e da sempre lo sa la Chiesa che ogni giorno prega i suoi santi e i suoi martiri e li indica come modelli.

Una primavera per la Chiesa

Essa sa benissimo che la fede non è salvata dalle grandi, organiche, perfette costruzioni teologiche dove tutti i conti dogmatici e pastorali tornano. Quelle perfette costruzioni teologiche che non salvarono la chiesa cattolica dall'essere dalla parte di Hitler. Furono i piccoli, i deboli, ignoranti, settari Resistenti come i giovanissimi Graf, Scholl, Schmorell del gruppetto pazzo e non-violento della « Rosa bianca » che ispirandosi al passo di Giacomo « Siate seguaci della Parola con l'azione e non soltanto come ascoltatori »⁴ (un passo che porta inevitabilmente a una lettura settaria della Bibbia) trovarono la strada per opporsi al nazismo in una realtà di pressoché totale, tragico conformismo anche cattolico, quella strada che la teologia e la pastorale « integrali » non erano riuscite ad indicare loro. La loro parzialità salvò l'integralità della Parola. E non solo per loro, ma per tutti gli altri trovarono una strada nuova. Anche la teologia della liberazione nella sua parzialità e nei suoi limiti sta trovando una strada nuova per tutti, come strade nuove stanno trovando la teologia della Pace, la teologia del Lavoro e certamente troverà la nascente teologia africana.

Una nuova primavera per la Chiesa si annuncia, pur nelle doglie di un difficile parto (incomprensioni, sospetti, errori, accuse). Non ci sono più soltanto singoli Resistenti o sparuti gruppetti profetici ed eroici. Dal Cile al Brasile, dal Mozambico alla Polonia, dal Portogallo all'Indonesia, intere chiese hanno definitivamente imboccato la strada più vicina al Cristo povero e crocifisso. La Chiesa cattolica non è solo IOR. Essa sta facendo sue le sofferenze e le speranze degli ultimi e condividendone la sorte può con più forza cantare con loro, come con i giovani cattolici brasiliani: « firmes na fé, novos dias verao »: forti nella fede, nuovi giorni verranno. ■

¹ G. C. Zahn, « I cattolici tedeschi e le guerre di Hitler », Firenze, Vallecchi, 1973, pag. 163.

² *Idem*, pag. 191.

³ G. Bernanos, « I grandi cimiteri sotto la luna », Milano, Il Saggiatore, 1967, pag. 172.

⁴ « *Violenza e coscienza. Willi Graf e la Rosa bianca* », Firenze, La Nuova Europa Editrice, 1978, pag. 27.

LA STRUMENTALIZZAZIONE DI UN DOCUMENTO

« In America Latina, in Brasile, la teologia della liberazione ha una vasta eco e i gruppi sociali prendono partito a favore o contro questa teologia. Ci sono gruppi forti economicamente che dispongono della macchina ideologica della televisione, dei grandi mezzi di comunicazione sociale che combattono questa teologia. Non tanto la teologia in sé quanto piuttosto gli effetti sociali di questa teologia che moltiplica gli sforzi per i poveri, i sindacati, i gruppi dei diritti umani. I gruppi dominanti non vogliono cambiare niente della situazione, hanno capito che la teologia della liberazione esige un cambio sociale e per questo la combattono. Una condanna del Sant'Uffizio, una critica troppo radicale e ingenerosa come quella del cardinale Ratzinger ottiene un effetto politico perché appoggia le forze sociali dominanti contro i poveri, contro una chiesa aperta alla giustizia sociale, contro chi tenta ogni tipo di mutazione sociale. Utilizzano i testi del cardinale per togliere legittimità a questa teologia e presentarla come un elemento estraneo alla fede, perciò condannabile ».

(L. Boff, intervista a Carlo di Cicco, in « *Appunti di cultura e politica* », giugno-luglio 1984).

SOTTO ACCUSA UNA CHIESA, NON UN TEOLOGO

« La "buona" difesa preparata dal teologo era già stata vista in Brasile da numerosi teologi, dal presidente della Conferenza episcopale, Ivo Lorscheider e dai cardinali Arns, Brandao Vilela e Lorscheider. Tutti l'avevano elogiata e approvata. Il cardinale Arns la definì "inconfutabile". Questo, e il fatto che due cardinali abbiano voluto accompagnare Boff a Roma, significa che la causa intentata dal dicastero vaticano non era contro un teologo, ma contro la teologia di una Chiesa, quella brasiliana, che è tra le più evangelicamente dinamiche del mondo. Il fatto pare sia stato compreso dal vertice della Congregazione per la dottrina della fede. Non si spiegherebbe altrimenti la diversità di tono e di sostanza tra il comunicato diffuso il 5 settembre (nel quale si parla di "posizioni meno conciliabili con l'insegnamento della Chiesa" e di "una dottrina ritenuta pericolosa") e quello pubblicato mezz'ora dopo il "colloquio", dal quale è scomparso ogni riferimento a dottrine pericolose. Tuttavia, solo fra tre o quattro mesi si conoscerà la vera conclusione della vicenda ».

(Renzo Giacomelli, in « *Famiglia Cristiana* » del 23 sett. 1984).

LA DIVERSITA' DEI SISTEMI TEOLOGICI

« Il fatto è che in fondo i sistemi teologici non sono altro che l'espressione della spiritualità. In questo consiste il loro interesse e la loro grandezza. Se ci si dovesse meravigliare per le diversità di interpretazioni teologiche dentro l'unica unità del dogma, bisognerebbe meravigliarsi nel vedere una stessa fede cristiana suscitare una tale varietà di spiritualità. La grandezza e la verità dell'agostinanesimo bonaventuriano o scotista si ritrovano interamente nell'esperienza spirituale di S. Francesco, che fu l'anima per i suoi figli; la grandezza e la verità del molinismo sono tutte nella esperienza spirituale degli "Esercizi" di Sant'Ignazio. Non si penetra in un sistema attraverso la coerenza logica della sua costruzione o per la verosomiglianza delle sue conclusioni; ma si scopre fin dal suo inizio attraverso l'intuizione fondamentale in base alla quale si è orientata la nostra vita spirituale con il margine di intelligibilità che essa consente ».

(M. D. Chenu, cit. in Gutiérrez « Bere al proprio pozzo », pag. 53.)

MARXISMO E ANTICOMUNISMO: IL GIUDIZIO DI ROMERO

« La questione del marxismo era, e rimane, un problema intellettuale e pratico per i cristiani del Salvador e dell'America Latina. La lettera pastorale di Romero traccia alcune necessarie distinzioni fondamentali, rifiutando le condanne semplicistiche che tanto spesso sostituiscono la discussione: "La stessa conferenza di Puebla ci insegna a distinguere tra ciò che può essere il marxismo come ideologia dominante dell'intero comportamento e ciò che può essere lavorare con gruppi che condividono quell'ideologia. Naturalmente se per marxismo si intende quell'ideologia materialistica e atea che avvolge l'esistenza umana e dà una falsa interpretazione della religione, essa è completamente inammissibile per i cristiani, la cui fede guida la loro vita dall'esistenza di Dio verso una trascendenza spirituale ed eterna che diviene possibile in Cristo, attraverso lo Spirito Santo. Le due interpretazioni della vita sono diametralmente opposte ».

Il termine "marxismo" ha però anche altri significati; Romero ne citava due pertinenti alla presente problematica: il marxismo come analisi teorica — o, come dicono i marxisti, "scientifica" — dell'economia e della società, e il marxismo come strategia politica.

Dell'analisi marxista Romero scriveva: "Molti nel Salvador, come in tutta l'America Latina, impiegano questa analisi come un mezzo scientifico, che, dicono, non influenza affatto i loro principi religiosi. Il magistero ecclesiastico, che riconosce quella distinzione tra l'ideologia marxista e il metodo scientifico, ciò nonostante mette prudentemente in guardia circa i possibili rischi ideologici".

"Analogamente, nel senso di una strategia politica", proseguiva la lettera pastorale, "molti impiegano il marxismo come guida nella lotta per il potere. Forse in quest'ultimo impiego si nascondono i maggiori pericoli pratici, perché questa prassi politica marxista può portare a dei conflitti di coscienza per l'impiego di mezzi e metodi non sempre in accordo con la moralità evangelica prescritta per i cristiani. Questa pratica politica marxista può portare all'assolutizzazione delle organizzazioni po-

litiche popolari, al raffreddamento dell'ispirazione cristiana di chi ne fa parte, e persino al distacco dalla chiesa, come se non avesse il diritto di esercitare, dal punto di vista della sua ideologia trascendente, una funzione di critica dell'attività politica umana".

Il marxismo era una questione delicata e importante su cui cercare di dare delle direttive giuste, perché molto dell'antimarxismo era, ed è, un appoggio appena velato ai mali del capitalismo. Romero citava Puebla: "La paura del marxismo trattiene molti dall'affrontare la realtà oppressiva del capitalismo liberale. Davanti ai rischi di un sistema chiaramente segnato dal peccato, essi dimenticano di denunciare la realtà prodotta da un altro sistema, ugualmente segnato dal peccato" ».

(James R. Brockman, « Oscar Romero, fedele alla parola », Cittadella, 1984, pagg. 325-327).

« Oltre alla lettera dei tre vescovi, la riunione doveva discutere anche una lettera proveniente, attraverso la nunziatura, dalla Sacra Congregazione per l'educazione cattolica, nella quale la congregazione diceva di ricevere continui rapporti sulla "costante e nota politicizzazione e tendenza marxista" dei seminaristi. Romero, Rivera e il personale del seminario consideravano i rapporti inviati alla congregazione grossolanamente distorti ed esagerati ».

(idem, pag. 203).

« Alla fine venne l'udienza privata. Il papa disse che comprendeva la difficoltà dell'apostolato di Romero e lo esortò a continuare a difendere la giustizia sociale e l'amore per i poveri, facendo però attenzione a quelle ideologie che possono infiltrarsi nella difesa dei diritti umani per produrre poi, a lungo andare, una dittatura e la violazione di quegli stessi diritti. Romero disse che era precisamente ciò che stava cercando di fare: essere con i poveri nelle loro rivendicazioni di giustizia e, al tempo stesso, difendere i valori cristiani del popolo. "Ma, Santo Padre", aggiunse, "nel mio paese è molto pericoloso parlare di anticomunismo, perché l'anticomunismo è ciò che predica la destra, non per amore dei sentimenti cristiani ma per la preoccupazione egoistica di difendere i propri interessi ».

(idem, pag. 379).